

Ma Gramsci era ancora comunista?

Filologia, memoria divisa e teoria sociale

di Fabio Dei

1. «Ho pensato che tutta la mia vita fosse un drizzone»

Nel corso del 2012 sono usciti in Italia diversi contributi dedicati alla vita carceraria di Gramsci e in particolare al suo contrastato rapporto, in quegli anni, col Partito Comunista. Si tratta di lavori basati su una documentazione in parte già nota e assai dibattuta, in parte nuova, come quella emersa dagli archivi ex-sovietici; ad esempio, le fonti riguardanti la moglie e le cognate di Gramsci, le sorelle Schucht, che dopo la morte di Antonio accusarono Togliatti e i comunisti italiani di non aver voluto la sua liberazione e chiesero a Stalin di rivendicare la gestione editoriale dei *Quaderni del carcere*. Da queste fonti (e dal ripensamento di materiali già editi che esse hanno suscitato) emergono alcuni fatti abbastanza incontrovertibili, nonché molte ipotesi, alcune delle quali un po' troppo ardite se non fantasiose. Ne è scaturito comunque un dibattito giornalistico e politico molto ampio, troppo spesso piegato a polemica tra tendenze più «revisioniste» e più «ortodosse», ma non privo di conseguenze per le correnti interpretazioni del pensiero gramsciano.

Partiamo dai fatti. Di certo c'è che Gramsci, negli ultimi anni, non sapeva più bene di chi fidarsi. Non credeva nella capacità, se non nella volontà, dei suoi compagni di partito di aiutarlo a uscire dal carcere. E non senza ragione: in più di un'occasione, a partire dal 1928, incaute iniziative politiche o propagandistiche avevano ostacolato le trattative per la sua liberazione, e più tardi la possibilità di ottenere la libertà condizionale per motivi di salute. I suoi rapporti con l'esterno passavano quasi esclusivamente attraverso gli incontri e gli scambi epistolari con la cognata Tatiana e con l'amico Piero Sraffa: entrambi sinceramente legati a «Nino» sul piano personale, ma al tempo stesso mediatori della comunicazione con la dirigenza comunista, sia italiana che sovietica. Gramsci sa che ogni sua lettera o messaggio è sottoposto a un duplice controllo: quello del carcere e delle autorità fasciste e quello del suo stesso partito. Ne risulta una forma di comunicazione complessa, in cui Gramsci «mette in scena» il suo punto di vista per i diversi lettori espliciti o impliciti, con un sottile gioco tra il detto e il non detto, talvolta con

espressioni palesemente cifrate. Tutto questo rende naturalmente assai difficile l'interpretazione di tali documenti: e nelle pieghe dell'esegesi si apre lo spazio delle ipotesi e della immaginazione storiografica.

È in questo territorio che si collocano in particolare tre volumi, rispettivamente di Franco Lo Piparo (2012), Luciano Canfora (2012) e Giuseppe Vacca (2012), che affrontano il problema con metodi e da prospettive assai diverse – e con diverse gradazioni, per così dire, di revisionismo. Le ipotesi più forti e provocatorie sono avanzate nel testo di Lo Piparo, uscito all'inizio del 2012 e preceduto da anticipazioni di stampa che lo annunciavano come uno scoop storiografico. L'autore non è uno storico ma un linguista, che si è occupato in passato del ruolo del linguaggio nel pensiero di Gramsci e sta adesso lavorando sui suoi «**rapporti**» con la filosofia di Wittgenstein (con Sraffa a fare da unico possibile mediatore fra i due). In questo *I due carceri di Gramsci*, la linguistica è mobilitata nell'analisi retorica di una serie di lettere gramsciane: di una in particolare, espunta dall'edizione togliattiana delle *Lettere dal carcere* e definita dalla stessa Tania «un capolavoro di lingua esopica», nel senso di una sua palese struttura allegorica. Scritta nel febbraio del 1933, la lettera parla dei difficili rapporti con la moglie Iulca e di una decisione di svolta radicale nella vita di Antonio, il quale dice di pensare talvolta ad essa come a un «drizzone», un grande errore.

La lettura cifrata di Lo Piparo – di cui non è qui possibile riportare gli ingegnosi passaggi – è netta. La decisione di svolta era quella di abbandonare il comunismo; l'errore che aveva dominato la sua vita era per Gramsci l'illusione comunista, e i riferimenti a Iulca sarebbero da leggere in questa lettera come giudizi sul sistema sovietico. Naturalmente non può dichiararlo apertamente: non solo perché si alienerebbe i compagni italiani, ma soprattutto perché ciò avrebbe ripercussioni sulla sorte di moglie e figli in Unione Sovietica. Confidata a Tatiana e a Sraffa, la decisione sarebbe arrivata fino a Togliatti, che avrebbe fatto di tutto per non farla trapelare sia prima che dopo la morte di Gramsci. Nella sua costruzione di Gramsci come martire e mito del PCI, Togliatti avrebbe espunto ogni possibile riferimento a questa «svolta», giungendo a occultare o distruggere uno degli ultimi *Quaderni*, che *avrebbe potuto* contenere espliciti riferimenti alla critica del totalitarismo sovietico e dell'ideologia comunista in generale.

2. I **Quaderni** e la storia sacra

È stato proprio quest'ultimo punto a suscitare i più violenti dibattiti dopo l'uscita del libro di Lo Piparo. Quasi tutti i maggiori esperti italiani e internazionali di Gramsci hanno considerato infondata e arbitraria la tesi del Quaderno nascosto (Francioni 2012). Guido Liguori, successore di Giorgio Baratta come presidente della International Gramsci Society Italia, ha attaccato il libro considerandolo

un arbitrario tentativo di reinventare Gramsci come pensatore liberale (Liguori 2012) ~~*Il Manifesto*, 2-2-2012~~). In particolare, ha mostrato la mancanza di reali evidenze documentarie per le interpretazioni di Lo Piparo - stigmatizzando, come altri commentatori, un'affermazione che quest'ultimo si lascia sfuggire a un certo punto del suo pamphlet: «in mancanza di documenti, persi o distrutti o non ancora trovati, l'immaginazione è autorizzata a prendere le più disparate direzioni» (Lo Piparo 2012, 62). Si tratta in effetti di una curiosa concezione del lavoro storico o interpretativo. Bisogna però intendersi su quanto vale qui per «prova» o «evidenza». Proprio il contesto di segreti e messe in scena comunicative, degno dei romanzi di spionaggio, impedisce ogni semplice richiamo alla fattualità e colloca la ricerca sul piano di una filologia congetturale.

Su questo terreno si trova perfettamente a suo agio Luciano Canfora, che nel volume *Gramsci in carcere e il fascismo*, uscito a inizio estate 2012, ricostruisce con puntiglio la storia dei testi. In particolare si sofferma su alcune lettere scritte e ricevute da Gramsci: non tentando di coglierne una sorta di codice segreto, come fa Lo Piparo, ma seguendone i percorsi di circolazione, di lettura, di archiviazione, di occultamento e riscoperta, di pubblicazione e interpretazione. Canfora non concede nulla alle tesi «revisioniste», come quella del Quaderno nascosto o di una «abiura» del comunismo. Tuttavia è assai polemico anche verso le letture ortodosse, come quelle dello storico «ufficiale» del PCI Paolo Spriano: ne parla in termini di «storia sacra», e pensa che anche il revisionismo sia in definitiva parassitario rispetto alla storia sacra, pur mutandone il segno. A suo parere, l'odierna massiccia ripresa di studi storici e biografici su Gramsci dipende proprio dall'aver messo da parte definitivamente quella fase di una ricostruzione troppo cautamente svolta dall'interno, con tutte le sue implicazioni politico-identitarie. Se questo è vero, resterebbe semmai da capire perché il superamento si realizzi a ben vent'anni di distanza dal crollo del muro di Berlino. Un punto su cui occorrerà tornare oltre.

Osserviamo intanto che più continuista con la «storia sacra» è il testo di Giuseppe Vacca. L'autore, a lungo direttore dell'Istituto Gramsci, parla dall'interno della tradizione interpretativa «ortodossa»; e tuttavia anche questo libro non manca di insistere sulle aree più oscure della biografia di Gramsci e della sua rete di relazioni. Anche Vacca si immerge nella complessa materia delle tensioni nei confronti del PCd'I e dei sospetti verso la sua dirigenza; anch'egli legge in trasparenza le lettere, evidenziando il non detto a fronte della doppia censura cui esse sono sottoposte. Ne esce un quadro umano non meno drammatico rispetto a quello tracciato da Lo Piparo: un Gramsci che non sa bene di chi fidarsi e che almeno dal 1935 vede naufragare le sue speranze di liberazione, comprendendo che sia Togliatti che i sovietici hanno deciso di «sacrificarlo». Ma in questa ricostruzione non c'è spazio per ipotizzare una «abiura» del comunismo; e anche il rapporto con Togliatti ne esce in modo più ambivalente rispetto al ritratto a tinte fosche di Lo Piparo. Vacca, come del resto Canfora (v. anche Rossanda 2012),

insiste sul fatto che Gramsci intendeva affidare allo stesso Togliatti la cura dei *Quaderni*. E non è forse vero che, in definitiva, quest'ultimo li ha protetti e ne ha consentito la pubblicazione integrale (al di là dell'improbabile «giallo» sul Quaderno scomparso)? Certo, Togliatti ha censurato la prima edizione delle *Lettere*, e ha costruito il mito che sappiamo, cercando di fare dei *Quaderni* il sostegno teorico della «via italiana al socialismo» (su questo si veda anche Chiarotto 2011). Ma questa «cornice» ne ha consentito la pubblicazione e la diffusione nel difficile contesto dell'epoca. Cosa sarebbe stato dell'opera gramsciana se avesse seguito la via sovietica, come chiedevano (contro Togliatti) le sorelle Schucht?

3A

Occorre però a questo punto chiedersi: come si connette questa storia un po' ipotetica di messaggi cifrati e intenzioni non dichiarate alla lettura della elaborazione teorica gramsciana? Nei dibattiti internazionali sui *Quaderni dal Carcere* c'è un argomento ricorrente, avanzato sistematicamente dai suoi interpreti più ortodossi, e che suona più o meno così: «Insomma, non dimentichiamoci che Gramsci era un comunista: l'obiettivo che aveva in mente era la rivoluzione, e il Partito lo strumento per realizzarla, il momento di necessaria ricomposizione e sintesi di istanze antiegoniche che senza di esso resterebbero isolate e irrisolventi». Questa è l'obiezione decisiva degli interpreti marxisti verso certi indirizzi dell'antropologia e degli studi culturali che sottolineano una relativa «autonomia» delle culture subalterne, o verso le letture (quella di Bobbio, ad esempio) che vedono nei *Quaderni* la costruzione di un concetto tutt'altro che leninista di «società civile». Ne è un esempio il volume di Timothy Brennan, *Wars of Position* (2006), che lamenta i tentativi di far apparire Gramsci come una sorta di post-strutturalista *ante litteram*, dimenticando la sua solida adesione al marxismo, al movimento comunista e alle sue forme organizzative. Secondo questo autore, al decostruzionismo postcoloniale Gramsci avrebbe probabilmente appioppato la stessa sarcastica definizione che dava dei futuristi in un passo famoso dei *Quaderni* (1, 115): «un gruppo di scolaretti, che sono scappati da un collegio di gesuiti, hanno fatto un po' di baccano nel bosco vicino e sono stati ricondotti sotto la ferula dalla guardia campestre».

Brennan richiama a una lettura più filologica di Gramsci, che in ambito internazionale sarebbe conosciuto solo attraverso il filtro deformante di autori come Althusser, Said e Hall. E i testi riporterebbero inevitabilmente a una concezione leninista della rivoluzione e del ruolo del partito (v. anche i saggi raccolti in Petronio, Paladini Musitelli 2001). Per inciso, questa è anche la tesi di Carmine Donzelli, vale a dire proprio dell'editore di Lo Piparo: questi ha ripubblicato (sempre nel 2012) un suo vecchio lavoro sul Quaderno 13 di Gramsci, le

«Noterelle sulla politica del Machiavelli», sostenendo una tesi simmetricamente opposta a quella di Lo Piparo. Contrasto insanabile tra Gramsci e Togliatti, certo (contro la lettura di Vacca): ma fra i due il leninista ortodosso sarebbe Gramsci. E le riflessioni sul partito come «nuovo Principe» andrebbero lette (fra le righe, naturalmente) come severe critiche all'idea togliattiana di rinuncia o differimento della dittatura del proletariato e all'accettazione, dopo la sconfitta del fascismo, di un regime democratico di tipo parlamentare. Sempre secondo Donzelli, Gramsci avrebbe cercato in questa battaglia politica l'appoggio sovietico, tramite i contatti con Sraffa e Tatiana – senza successo, ovviamente (Gramsci 2012).

Lo Piparo, da parte sua, accenna appena al tentativo di dimostrare attraverso l'analisi dei *Quaderni* la tesi di un abbandono gramsciano del comunismo a favore di una visione liberale. Egli ritiene che nei primi anni '30 si compia la svolta, e che dunque un raffronto tra le prime stesure dei *Quaderni* e le riscritture che Gramsci ne opera successivamente possano mostrare indizi rilevanti. Tra questi, ad esempio, una sistematica sostituzione del termine «classe» con quello di «gruppo sociale»; un'analisi delle dittature e dei sistemi totalitari che sembra includere l'Unione Sovietica e il sistema a partito unico; una caratterizzazione dell'egemonia come processo pedagogico, che implica il pluralismo e le garanzie liberali (Lo Piparo 2012, 103-109).

4. Leninista o liberale?

Dopo decenni in cui i *Quaderni* sono stati intellettualmente attivi soprattutto lontano dall'Italia (dall'India all'America Latina, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti; Filippini 2011, ma si veda soprattutto la collana «Annuario di studi gramsciani nel mondo» delle edizioni Il Mulino), questo dibattito sembra riaprire una stagione gramsciana anche nel nostro paese. Lo fa attraverso gli strumenti più tipici della tradizione culturale italiana: l'approccio storico-filologico, da un lato, dall'altro una polarizzazione interpretativa che rimanda ai nodi mai risolti della memoria divisa. Si sente allora il bisogno di dimostrare che Gramsci era «buono», contro i perfidi comunisti – «uno dei nostri», come aveva scritto Croce in una recensione alle *Lettere dal carcere* (salvo cambiare radicalmente idea poco dopo, alla lettura dei *Quaderni*); oppure che era un inflessibile marxista-leninista, sprezzante fino all'ultimo delle sirene liberali. Dovrebbe essere abbastanza chiaro che entrambe le letture appaiono grossolane e caricaturali. Fare di Gramsci un pensatore liberale è improbabile quanto farne un leninista ortodosso. La forza dei *Quaderni* consiste proprio nell'apertura di percorsi di analisi di assoluta originalità, irriducibili a qualunque ortodossia. Il dibattito sulle tensioni tra Gramsci e il partito (sia italiano sia sovietico) è però interessante – non solo in chiave storico-politica, ma anche nella prospettiva

di quello che potremmo chiamare il Gramsci degli studi culturali. Questi ultimi hanno usato l'impianto concettuale dei *Quaderni*, in particolare le nozioni di egemonico e subalterno, per far emergere una molteplicità di pratiche culturali antiegeemoniche, per lo più «spontanee», «implicite», collocate sul piano tattico della vita quotidiana più che su quello strategico dello scontro politico. «Far emergere» ha significato da un lato descrivere tali pratiche in una dimensione etnografica, dall'altro valorizzarle come forme di resistenza irriducibili alla lotta esplicita e organizzata. Come detto, per il marxismo «classico» non è invece legittimo cogliere in Gramsci l'autonomia delle pratiche antiegeemoniche; queste ultime, laddove non siano ricomprese e integrate in una esplicita strategia rivoluzionaria diretta dal partito, restano irrelate – un «agglomerato indigesto di frammenti», come nella celebre definizione del «folklore» proposta dai *Quaderni*.

È chiaro che la scoperta di una presa di distanza dal partito, sul piano pratico e politico oltre che su quello dell'elaborazione teorica, cambia i termini della questione e rende meno cogente la critica leninista. Ma a questo punto occorre tornare dal piano della critica filologica a quello della teoria sociale: ed è un passo che vede gli studi italiani più esitanti. Forse perché si tratterebbe di riallacciare fili che sono stati interrotti da decenni, forse per il rischio di ritrovarsi immersi in dibattiti e in linguaggi che paiono superati, come le questioni del «gramscismo» e della «autonomia» degli anni sessanta-settanta.

5. Il partito e i «sentimenti spontanei delle masse»

Ma non tutti i fili interrotti sono così superati. Fra questi, l'uso delle nozioni di egemonico/subalterno come strumento di definizione della cultura popolare. Negli anni sessanta e settanta, diversi studiosi – in particolare storici e antropologi – avevano usato i *Quaderni* per definire un concetto di «popolare» e rifondare su basi completamente nuove la tradizione positivista del folklorismo. Tra questi vi era Mario A. Cirese, che pose Gramsci alla base di una nuova denominazione disciplinare, quella di «demologia», che ancora oggi resiste negli ordinamenti accademici italiani. Per Cirese la demologia è lo studio di quei fenomeni culturali che, in un determinato contesto storico-sociale, caratterizzano i ceti subalterni in contrapposizione a quelli dominanti. Diversamente da altri studiosi che in quegli anni si entusiasmarono all'idea del folklore come cultura alternativa o di contestazione, Cirese era però ben consapevole dell'ambivalenza del concetto negli scritti di Gramsci. Talvolta se ne segnala in essi un valore positivo e progressivo, non foss'altro perché la sua stessa esistenza evidenzia e denuncia le relazioni di dominio; più spesso, tuttavia, Gramsci parla del folklore in termini negativi, come un fenomeno disorganico, acritico se non decisamente reazionario, che dev'esser superato nel processo di conquista dell'egemonia da parte delle classi lavoratrici.


Come risolvere questa ambivalenza o contraddizione? A Cirese interessava in quegli anni rivendicare una positività antropologica del folklore: nonostante la sua frammentaria provvisorietà, esso dà luogo a configurazioni coerenti che possono esser descritte nei termini di un concetto antropologico di cultura. La tensione che percorre il soggetto negli scritti di Gramsci dipenderebbe dal fatto che a tratti esso è valorizzato per contrasto con la cultura «borghese», altre volte invece se ne segnala la parzialità e insufficienza rispetto alle grandi e universali direttrici del cambiamento – vale a dire «la lotta e la coscienza di classe, il partito comunista, l'egemonia proletaria, e cioè gli operatori e le mete di una gigantesca trasformazione dello stato di fatto» (Cirese 1976, 89).

Cirese cerca un compromesso tra l'universalismo della concezione comunista e l'autonomia localistica delle culture subalterne. Ma la sua simpatia va (e andrà ancora di più negli anni successivi) a queste ultime. Dietro il tentativo di strappare a Gramsci una concessione antropologica, e la legittimazione di uno studio positivo del folklore, vi sono molte cose: l'irriducibilità dell'antropologia alla storia, ad esempio, tema in quegli anni assai controverso e alla base di violenti dibattiti, come quello tra lo stesso Cirese e Giuseppe Giarrizzo (Alliegro 2011, 383-384); l'irriducibilità della cultura contadina a quella operaia (classico oggetto della demologia la prima, mentre la seconda non lo diverrà mai); e ancora, e soprattutto, l'irriducibilità della politica alla guida del Partito.

Su questo punto era tornato qualche anno fa Giorgio Baratta, in un dibattito proprio con Cirese sulle pagine della rivista *Lares* (Deias, Boninelli, Testa 2008), nonché nell'ultimo libro – *Antonio Gramsci in contrappunto* – pubblicato prima della sua prematura scomparsa. Secondo Baratta la questione del folklore aveva portato Cirese a mettere in discussione quella continuità tra «spontaneità» e «direzione consapevole» cui Gramsci, almeno all'inizio dei *Quaderni*, sembrava credere (quando affermava che la «teoria moderna» ^cioè il marxismo^ non può essere in opposizione con i sentimenti spontanei delle masse, e che dev'essere possibile una «riduzione» reciproca (Gramsci 1975, 330-331). Contro una tradizione «garantista», che dava per scontata la risoluzione dello «spontaneo» nel «diretto», Cirese mostrava nel testo gramsciano l'instabilità dell'equilibrio «fra i due poli del pendolo, che di volta in volta assume le vesti della filosofia (spontanea e ufficiale), della cultura (popolare e alta), della vita di partito (base e vertici) della società (società civile e Stato)» (Baratta 2007, 149). Così facendo, «finiva per denunciare, senza appello, le “miserie” della “gloriosa tradizione” del Partito comunista, o meglio dei partiti comunisti, cioè del “centralismo democratico”; e per proclamare l'abbandono *sic et simpliciter* della *universalità* ... senza la quale sembrerebbe non potersi reggere alcun tipo di dialettica» (ivi, 150, 152; corsivi nel testo).

6. Gramsci torna a casa?

Baratta non vuole rinunciare alla dialettica e a una idea di universalità o totalità – senza la quale non vi sarebbe quella «gigantesca trasformazione dello stato di fatto» di cui parla Cirese, e che Gramsci più prudentemente chiama «riforma intellettuale e morale». Ne fornisce dunque una sua personale e originale visione, tentando di coniugare Gramsci, Said e Hall, di tenere insieme una dialettica e una filosofia della storia post-marxista con l'antistoricismo radicale degli indirizzi «postmoderni».

Non posso qui approfondire ulteriormente il tema, che ho citato solo come esempio di un tortuoso ma intrigante percorso gramsciano. La questione del ruolo di direzione e «sintesi» del partito e del suo rapporto con i «sentimenti spontanei delle masse» è impostata da Gramsci nella carceri fasciste, sullo sfondo del modello leninista da un lato e, dall'altro, del ruolo ambivalente giocato dal PCd'I e dall'URSS nella vicenda della sua liberazione. Cirese la riprende nel clima politico degli anni sessanta e settanta, in una operazione filologica tesa a rifondare la disciplina accademica del folklore, dietro la quale traspare tuttavia una scoperta avversione per il «nuovo Principe» e per le sue pretese di rappresentare (più o meno «dialetticamente») i soggetti subalterni. Baratta porta nuovamente in primo piano questo punto dopo esser passato dalle letture post-coloniali di Gramsci, e scorge in esso una posta in gioco altissima: la possibilità stessa di una teoria critica della società e di un pensiero politico universalista. Si potrebbe aggiungere che è difficile affrontare oggi lo studio della **pop culture** e delle forme politiche del populismo senza richiamare questo dibattito e le sue diramazioni. 

In questo e in altri casi, il pensiero di Gramsci non ha esaurito la capacità di alimentare la teoria sociale e culturale. Le scoperte e i dubbi sollevati dai più recenti studi filologici italiani sono un contributo importante in questa direzione (e certo avrebbero interessato moltissimo sia Cirese che Baratta, anche se per diversi e forse opposti motivi). Proprio per questo, sembra angustamente provinciale ridurne l'impatto agli eterni dilemmi della nostra memoria divisa. C'è da augurarsi che questo «ritorno a casa» del pensiero gramsciano, dopo un'ampia circolazione internazionale, non si esaurisca nelle polemiche su quanto era cattivo Togliatti, sul possibile doppio gioco di Sraffa e Tatiana, o su chi ha scritto le striscioline di carta numerate incollate sulla copertina dei manoscritti dei *Quaderni*.

Bibliografia

- Alliegro, E.V. (2011) *Antropologia italiana. Storia e storiografia, 1869-1975*, Firenze, SEID.
 Baratta, G. (2007) *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente*, Roma, Carocci.

- Brennan, T. (2006) *Wars of Position. The Cultural Politics of Left and Right*, New York, Columbia University Press.
- Canfora, L. (2012) *Gramsci in carcere e il fascismo*, Roma, Salerno Editrice.
- Chiarotto, F. (2011) *Operazione Gramsci: alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Milano, Bruno Mondadori.
- Cirese, A.M. (1976) *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino, Einaudi.
- Deias, A., Boninelli, G.M., Testa, E. (a cura di) (2008) *Gramsci ritrovato*, in «Lares», LXXIV (2).
- Donzelli, C. (2012) *Introduzione*, in A. Gramsci, *Il moderno principe. Il partito e la lotta per l'egemonia*, Roma, Donzelli, pp. i-liv.
- Filippini, M. (2011) *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Bologna, Odoja.
- Francioni, G. (2012) *Gramsci rubato. Una leggenda*, in «L'Unità», 2 Febbraio
- Gramsci, A. (1926-1937) *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 4 voll.
- Liguori, G. (2012) *Gramsci, l'invenzione di un teorico liberale*, in «il Manifesto», 2 febbraio.
- Lo Piparo, F. (2012) *I due carceri di Gramsci. La prigione fascista e il labirinto comunista*, Roma, Donzelli.
- Orsini, A. (2012) *Gramsci e Turati. Le due sinistre*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Petronio, G. e Paladini Musitelli, M. (a cura di) (2001) *Marx e Gramsci. Memoria e attualità*, Roma, Ilmanifestolibri.
- Rossanda, R. (2012) *Sorvegliato speciale*, in «il Manifesto», 22 giugno.
- Vacca, G. (2012) *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Torino, Einaudi.

